

Un anno dal lockdown

9 marzo 2020
9 marzo 2021

Non solo Roma: tutti i comuni italiani sono precipitati in un limbo di deserto, silenzio e paura che ha mostrato la loro grande bellezza. Un paesaggio straniante con negozi chiusi e uffici svuotati. Ma ora si può ripartire ripensando strade e trasporti, case e monumenti. La storia insegna: dopo la peste nera del 1347 arrivò il Rinascimento

Le città

Paradisi di pietra in cerca di rinascita

MARIO AJELLO

Roma ma non solo Roma. La Capitale innanzitutto, nella sua mai vista nudità, ma insieme a lei anche le altre città italiane proiettate di colpo in un limbo fatto di paura, speranza, silenzio, mascherine, file davanti ai negozi e rider che percorrono quelle che sembrano foreste pietrificate. Così i centri storici e tutte le nostre contrade hanno vissuto un'altra vita dal tempo del lockdown nazionale fino ad ora, tra chiusure e riaperture, coprifuoco e cibi da asporto. Più qualche suono cittadino inedito. Come quello della Fontana di Trevi che nel vuoto della normalità perduta pareva un'orchestra e un po' ancora così si fa sentire in questa fase di lento risveglio urbano.

I NUOVI VALORI

Robert Musil diceva che «la cosa più strana dei monumenti è che non si notano affatto, nulla è più invisibile al mondo». E aveva ragione. Ma i monumenti e le magnificenze di Roma - occhio alla spianata del Pincio deserta e lunare come l'ha ritratta Andrea Jemolo per la mostra in corso a Palazzo Barberini, allestita da Enrico Quelli: *Italia in attesa* - mai come in questo anno di limbo si sono fatti notare di più. Purtroppo c'è voluto il Covid per questa riscoperta delle radici della civiltà. E però, nella discontinuità che il morbo è destinato a determinare su tutto e a cominciare dalla vita associata e cittadina, il ritorno alla Grande Bellezza sarà un valore che non potrà perdersi. Anzi che andrà coltivato con nuova convinzione: la convivenza più stretta e più intima con i nostri monumenti ci ha dato speranza quando la speranza non c'era e bisognerà ripagare questo debito di riconoscenza.

È cambiato il paesaggio urbano al tempo del Covid. E le città hanno avuto e stanno avendo una sensibilissima capacità di resistenza (anche se ormai la parola è resilienza) in questo anno e noi insieme a loro. Non è facile sopravvivere, ma sta stringendo i denti, per un centro storico come quello di Roma in cui - basta percorrere Via del Corso - si susseguono negozi chiusi e alcuni non riapriranno. Gli affitti delle case e degli uffici sono crollati, i ristoranti singhiozzano, gli alberghi sono per lo più sbarrati, zero turisti e spariti impiegati (smart workers ormai) e pendolari, e non si riesce a sentirsi liberi in un habitat ridisegnato dagli effetti della pandemia. Per certi aspetti la città è una gab-

bia, dalla quale non si può uscire se non per girare l'angolo, visto che sono vietati gli spostamenti tra regioni; per altri versi la città, e Roma più di tutte in quanto città delle città, è il paradiso dimenticato che si ripropone nel suo fascino originario (quando c'è). E nel mix di queste contraddizioni, spiccano due immagini capitoline. La prima, cominciata un anno fa, sono le code ai drive-in per fare i tamponi: per esempio la colonna di auto nel parco di Santa Maria della Pietà dove c'è la Asl. La seconda, quella di questi giorni, sono gli anziani accompagnati da figli e nipoti che arrivano ben distanziati al Parco della Musica per avere il vaccino. La prima istantanea racconta i romani nel tunnel. La seconda narra i romani, ora i più attenti e poi gli altri, determinati ad uscirne. Sono fotografie umane, urbane, che condensano la parabola purtroppo ancora in corso di una grande città.

LA LEZIONE

Ma occhi alla storia. La peste nera arrivò in Europa sul finire del 1347. Nel giro di 4 anni uccise 30 milioni di persone e fu molto più letale del Covid. Quando si uscì dalla pandemia, cambiò l'architettura e l'urbanistica delle nostre città. Le case di paglia e legno, infestate dai topi veicolo di contagio, vennero gradualmente sostituite con edifici in muratura. Furono costruite reti fognarie. Edificate piazze e porticati per favorire la vita all'aperto. E via così. Cominciò il Rinascimento. Le città italiane ne furono il motore. Roma rinnovò straordinariamente lo splendore che le era connotato. La ritrovata centralità politica tra fine '300 e '400 coincise con l'inizio di un potente rilancio urbanistico, con un nuovo afflusso di stranieri, con l'affermazione di Capitale culturale e da motore imprescindibile degli studi umanistici capace di attirare doti e sapienti: ecco, intorno al Giubileo del 1450, Leon Battista Alberti, Poggio Bracciolini, Francesco Filelfo, Lorenzo Vala, per dirne alcuni.

Un anno di virus, e speriamo che sia un anno solo, può valere insomma come ripensamento delle nostre città e come spinta a cambiarle nel volto fisico e nella vivibilità dal punto di vista dei trasporti, dell'amministrazione pubblica, del decoro, dell'attrattiva turistica, dell'innovazione scientifica e produttiva, della crescita imprenditoriale. Dalla sofferenza alla rivoluzione: è il passo che serve. Il presidente Luigi Einaudi sosteneva: «Le crisi sono il prezzo da pagare perché le nuove idee e le nuove forme di organizzazione possano affermarsi. Senza la crisi non avremmo avuto le ferrovie, le bonifiche e le città moderne». Vero. E se è vero che durante i mesi di lockdown parziale o totale gli italiani più benestanti hanno accumulato nelle banche 130 miliardi di risparmi, sarebbe bene spenderli anche nell'edilizia, nel restauro di case e palazzi, nella rinascita di ciò che l'Italia ha di più prezioso: cioè se stessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PIAZZE VUOTE La scalinata di Trinità dei Monti deserta: il primo lockdown in uno scatto dall'elicottero (foto FRANCESCO TOIATTA/AG. TOIATTA)

LA MAGNIFICENZA DELLA CAPITALE SIMBOLO DI RESILIENZA SI È TORNATI A SENTIRE IL SUONO DELL'ACQUA DI FONTANA DI TREVÌ

SERVE IL PASSO INDICATO DA EINAUDI: «LE CRISI PREZZO DA PAGARE, SENZA NON AVREMMO BONIFICHE E FERROVIE»